

L'inchiesta/Perché da dieci anni lo sviluppo del Paese è bloccato da Nord a Sud

# Italia, industria e servizi al palo

Imprese e commercianti uniti: o si cresce insieme o sarà il declino

ROMA – Il settore dell'industria e quello dei servizi vengono spesso visti come fronti contrapposti dell'economia italiana, ma in realtà i problemi di produttività che frenano la nostra crescita sono comuni e possono essere affrontati insieme. Da almeno un decennio lo sviluppo è bloccato non solo al Mezzogiorno ma per molti aspetti anche nel Nord ricco del Paese. **Confindustria** e **Confcommercio** sono ormai approdati ad analisi della situazione sempre meno divergenti e sembrano convinti che se il Paese non saprà prendere di petto questi nodi, l'alternativa sarà il declino.

**CIFONI E GIANNINO  
A PAG. 3 INTERVISTA  
A PIER CARLO PADOAN**

L'uscita dalla crisi del nostro Paese è contrassegnata da un incremento del Pil che non va oltre l'1% annuo

## L'INCHIESTA

Le rendite di posizione rallentano lo sviluppo. Gli altri Paesi crescono di più e nell'ultima parte del 2010 abbiamo decelerato

# Industria e servizi, la produttività deve crescere insieme: così l'Italia può decollare

La nostra anomalia: il manifatturiero realizza il 70% della crescita potenziale

di OSCAR GIANNINO

ROMA - Crescita, crescita, crescita. E' diventata la parola d'ordine che, a parole almeno, da tutti è condivisa in Italia. Dalla Banca d'Italia a Confindustria, dalla Cgil a ogni altro sindacato, da Rete Italia agli ordini e alle professioni. Naturalmente, dall'intero spettro della politica, di qualunque colore. Senonché, un conto è dirlo, altro è tentare davvero di romperla in concreto, questa maledizione della bassa crescita che l'Italia eredita da più di un decennio prima della grande crisi del 2008-2009, e che

minaccia molto concretamente di segnare anche il futuro del dopo crisi mentre gli altri continuano a far meglio di noi.

Quel che è evidente, è che l'accordo è solo di facciata. Perché dietro la bassa crescita italiana ci sono molte rendite di posizione. Pronte a difendere con le unghie e con i denti la propria fetta di risorse. Una fetta che, sommata per inefficien-

za a tante altre, ci inchioda come piombo nelle ali. Per questo abbiamo sentito diverse voci a confronto. Oggi per capire da dove nasca, la bassa crescita. Domani, per mettere a fuoco come cambiar marcia con scelte di lungo periodo. Infine, dopodomani, per affrontare il nodo più divisivo. Che cosa fare nel breve, per crescere di più, e scontentando chi.

Ci sono naturalmente modi diversi di guardare alla crescita del Pil italiano. che rispetto

a quello degli altri Paesi avanzati è in decelerazione in realtà dagli anni Novanta, quando iniziammo a perdere



in media un terzo della crescita annua rispetto alla media europea, e la metà almeno rispetto alla crescita americana e dei Paesi "in bolla", i cui consumi cioè - Spagna e Irlanda, come esempi - si sono rivelati nella grande crisi sostenuti da eccesso di debito privato e da andamenti dei prezzi di asset immobiliari e mobiliari fortemente speculativi, alla fine esplosi nella grande crisi. Fatto sta che l'uscita dalla crisi italiana è contrassegnata da una crescita che, tra 2010 e 2012, nessun autorevole osservatore né italiano né internazionale, da Bankitalia a Confindustria, dal Fmi all'Ocse, stima superiore all'1% annuo se non per limitate frazioni di punto.

Nell'ultima parte del 2010, l'Italia ha decelerato. Nell'Europa divisa ormai in quattro gironi dalla crisi dell'eurodebito, noi che pure abbiamo evitato crisi bancarie e immobiliari e deficit pubblici elevati stiamo tuttavia nel terzo. In testa la Germania che cresce del 3,5% e per due anni ancora resterà sopra il 2% insieme alla Polonia e ai Paesi nordici che le sono integrati. Poi il Regno Unito che, malgrado tagli feroci e coraggiosi alla finanza pubblica cresce ben oltre il 2%, e vi resterà vicino nel biennio a venire, sopra la Francia. Poi veniamo noi, fermi all'1%. In coda al gruppo, solo i Paesi esplosi nella crisi, come Grecia e Spagna.

E' un dato che diventa però ancor più grave se assumiamo come indicatore il Pil procapi-

te, che paragona cioè la ricchezza prodotta da ciascuno invece dell'aggregato nazionale. In Italia si va riducendo da tre decenni: siamo passati da un aumento annuo del 3,4% negli anni Settanta, a uno del 2,5% negli anni Ottanta, all'1,4% negli anni Novanta, alla stasi dell'ultimo decennio. Nella graduatoria del PIL procapite reale - cioè depurato dei diversi andamenti nominali dei prezzi - fatto pari a 100 il valore del 1996 e inglobando gli effetti della crisi compreso il 2010, in Italia siamo solo attualmente a un valore di 106,5. Con tutta la crisi, il Giappone è a 112. La Francia a 119,5. La Germania a 122. Gli Stati Uniti a 127. Il Regno Unito a 129.

"Molti pensano che questi andamenti siano medie di un

Nord allineato al resto d'Europa e di un Centro-Sud in ritardo", ha detto il governatore Mario Draghi qualche settimana fa. "Ma non è così. La stagnazione della produttività nel decennio precedente la crisi è stata uniformemente diffusa sul territorio. È un problema del Paese intero".

Tradizionalmente, per crescere di più si sono affrontare due ricette da campi contrapposti, nel decennio precrisi. Due ricette che derivano da quello che è diventato un paradosso sempre più stridente. Il "paradosso 70-30", per usare una formula semplice. E' un paradosso che colpisce l'Italia assai più di altri paesi avanzati. Mettiamola così, siamo l'esatto opposto degli Stati Uniti. In America, quasi il 70% della crescita potenziale è fatta dai consumi interni. Da noi è il contrario: l'industria manifatturiera, cioè meno del 30% del valore aggiunto sul Pil (una quota maggiore della media dei Paesi Ocse, perché abbiamo mantenuto per nostra fortuna più industria di altri nella nostra economia), realizza il 70% della crescita potenziale italiana. Mentre oltre il 70% del Pil, cioè la somma dei

servizi e della Pubblica Amministrazione, contribuisce per meno di un terzo alla crescita italiana.

Questo paradosso spiega perché l'impresa italiana si dividesse in due grandi campi. Da una parte Confindustria protesta a difendere le ragioni soprattutto del 30% che fa 70. Dall'altra **Confcommercio** e tutte le altre associazioni di artigiani e autonomi che, sotto i colpi della crisi, non a caso proprio nel 2010 hanno scelto di darsi una voce comune come Rete Italia: tutti convinti che fosse un grave errore raccontare una crescita italiana con un solo eroe, cioè la manifattura esportatrice, e molti malati, cioè i milioni di piccole imprese che lavorano in distribuzione e servizi per il mercato domestico.

Scorrendo le analisi precrisi dei due rispettivi centri studi, di Confindustria e **Confcommercio**, in effetti per anni lo scontro è stato aspro. Con l'euro - in cui la Confindustria tedesca volle sin dall'inizio l'Italia scontro il parere della Bundesbank - la manifattura esposta alla concorrenza dei mercati mondiali, priva della svalutazione monetaria, fu costretta a tre anni di dure razionalizzazioni di costo e innovazione, e i frutti si iniziarono a vedere dal 2005. Per questo, la manifattura chiedeva alla politica di concentrarsi sul

sostegno a ricerca industriale, incentivi all'internazionalizzazione e meno balzelli per sé. Sostanzialmente accusando commercianti e artigiani di imporre diseconomie da eccesso di polverizzazione e bassa produttività. Al contrario, quella che oggi è Rete Italia ribatteva che la politica era miope, a concentrarsi solo sui progressi di produttività e dell'export industriale italiano. Perché nessun grande Paese può crescere in

maniera equilibrata dimenticando il sostegno al reddito procapite - stagnante con l'euro per i redditi da solo lavoro nelle qualifiche basse e medie -, il carburante della domanda interna cioè dei consumi. Ma i duri morsi della crisi, nei due anni che abbiamo alle spalle, hanno finalmente quasi del tutto superato questa contrapposizione.

Le più recenti analisi di Luca Paolazzi, il responsabile del centro studi di Confindustria, e di **Mariano Bella**, il suo collega a Confcommercio, non sono ancora del tutto collimanti, ma hanno abbandonato ogni retorica dello scontro. L'ultimo aggiornamento delle proiezioni di crescita Paolazzi l'ha rilasciato solo dieci giorni fa. Alla politica governativa è piaciuto poco. Ma non ha nascosto che il problema della bassa produttività è anche industriale, e che la razionalizzazione che ha interessato il cosiddetto quarto capitalismo italiano della media impresa manifatturiera resta negato al più del pulviscolo dei piccoli, organizzati in catene di fornitura caratterizzate da un valore aggiunto ancora troppo basso, rispetto a quello tedesco, e dunque più esposto alla concorrenza dei Paesi emergenti. Dall'altra parte, non a caso Confindustria ha accusato la politica di far poco o niente del possibile tranne parole, per

alzare la produttività generale intervenendo sulle ICT e sulla banda larga, cioè dando una mano alla componente a più elevato contenuto d'innovazione nel comparto dei servizi.

Allo stesso modo, se si esaminano le ultime previsioni prenatalizie dei consumi di Bella - dopo un 2009 a meno 0,7% un 2010 inchiodato su un misero più 0,3% - Rete Italia ha smesso di contrapporre ritualmente agli incentivi alle industrie misure di sostegno ai consumi interni come la defiscalizzazione della tredicesima, per anni e anni chiesta a dicembre a ogni governo come aiuto ai consumi, e mai portata a casa. Anche studiosi di parrocchie molto diverse, come Giulio Sapelli che viene dalla sinistra riformista promanifattura, e Giuseppe de Rita da sempre attento ai consumi e alle abitudini degli italiani "di prossimità" cioè meno concorrenziali, la pensano ormai in maniera analoga: "senza un disegno che unisca insieme produttività di industria e servizi, nel medio periodo ci si allinea solo alle basse performance che restano prerogativa della pubblica amministrazione".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL RUOLO DEL GOVERNO

*Gli industriali accusano la politica di far poco o niente per alzare la produttività*

## LE RICETTE PER SUPERARE LA CRISI

*Tra industria e commercio non ci sono più contrapposizioni*

## LA PAROLA CHIAVE

### PIL

Il Pil, ovvero il prodotto interno lordo è il valore complessivo di beni e servizi prodotti all'interno di un Paese in un certo intervallo di tempo e destinati ad usi finali (consumi delle famiglie, investimenti industriali, esportazioni nette). E' un indice, elaborato dall'Istat, per misurare di fatto la ricchezza prodotta dal Paese in un anno.

## Lo scenario macroeconomico secondo la Confindustria

### Le previsioni per l'Italia

Variazioni percentuali

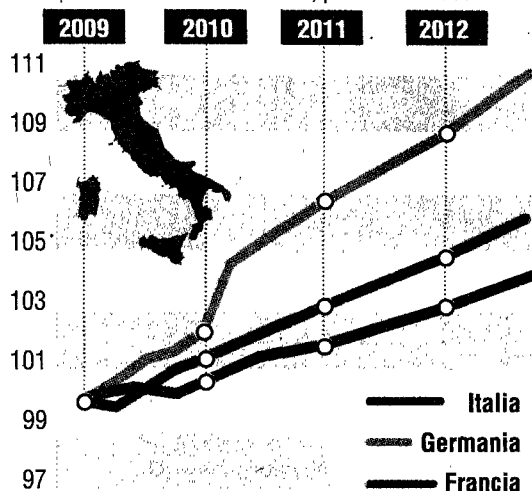
	2009	2010	2011	2012
• Prodotto interno lordo	-5,0	1,0	1,1	1,3
• Consumi delle famiglie residenti	-1,8	0,7	0,9	1,2
• Investimenti fissi lordi	-12,1	3,1	2,7	3,0
• Esportazione beni e servizi	-19,1	7,0	5,0	5,2
• Importazione beni e servizi	-14,5	7,9	4,8	5,4
• Saldo commerciale <sup>1</sup>	0,1	-0,9	-1,1	-1,0



	2009	2010	2011	2012
• Occupazione totale (Ula)	-2,6	-1,7	0,1	0,9
• Tasso di disoccupazione <sup>2</sup>	7,8	8,5	8,9	8,9
• Prezzi al consumo	0,8	1,5	1,8	1,9
• Retribuzioni totale economia <sup>3</sup>	2,1	2,5	2,0	2,1
• Saldo primario della P.A. <sup>4</sup>	-0,6	-0,5	0,5	1,6
• Indebitamento P.A. <sup>4</sup>	5,3	5,1	4,2	3,2
• Debito della P.A. <sup>4</sup>	116,0	118,9	120,3	119,8

### L'Italia resta in ritardo

Pil a prezzi costanti. Dati trimestrali, primo trim. 2009=100.



(1) valori in % del Pil; (2) valori %; (3) per addetto; (4) valori in % del Pil